

Analisi del PNRR e proposte alternative

Rapporto a cura del
Tavolo Nazionale
Ambiente di Potere
al Popolo



Analisi del PNRR e proposte per una visione alternativa

Il Governo Draghi incatena il bilancio italiano agli interessi delle grandi imprese e della finanza, e mortifica la questione ecologica e climatica

Rapporto a cura del Tavolo Nazionale Ambiente di Potere al Popolo

1

Indice

Introduzione	5
Premessa	6
Crescita economica e risorse	10
L'abitare, gli insediamenti, la rigenerazione urbana.....	16
Infrastrutture e Grandi Opere Inutili	22
Tutela delle risorse naturali e transizione ecologica.....	26
Economia circolare	29
Transizione energetica.....	32

Per partecipare al Tavolo ambiente o inviare commenti scrivere a:

poterealpopoloambiente@gmail.com

Introduzione

Un cambio di paradigma, per una vera transizione ecologica

Il Piano di Ripresa e Resilienza (PNRR) varato dal governo Draghi ha come finalità il rafforzamento di un modello di sviluppo che ci ha portato all'attuale crisi socio-economica ed ambientale, ed è quindi palesemente in contrasto con il benessere delle popolazioni. Gran parte del piano è infatti dedicato alla realizzazione di nuove opere e alla digitalizzazione, mentre la tutela dell'ambiente risulta marginale.

Il PNRR non risolve nessuna delle grandi questioni che affliggono il nostro paese, ma adotta ancora una volta la strategia di "drogare" a breve termine il sistema economico per favorire il profitto delle grandi imprese e della finanza.

Un PNRR perciò disastroso, che aumenterà il PIL e peggiorerà sia l'indebitamento che la bilancia dei pagamenti, senza avviare nessun processo serio di transizione energetica.

Il cambiamento climatico e la crisi ambientale globale richiedono invece risposte radicali e pianificate, a partire da una visione integrata di economia, diritti sociali e protezione dell'ambiente.

Premessa

La Costituzione Italiana recita al secondo capoverso del primo articolo che la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione. Quel verbo attivo riferito alla sovranità, “che la esercita”, significa che il popolo italiano non esercita la sovranità una volta ogni tanto, ma sempre, tutti i giorni.

75 anni fa i reduci di una guerra mondiale disastrosa costruirono in Europa una nuova nazione concepita nella libertà dal giogo fascista e votata al principio che tutti gli esseri umani sono uguali. Adesso noi siamo impegnati in molte grandi crisi mondiali, economiche, sociali, ambientali, sanitarie, le quali proveranno se quella nazione, e tutte le altre nazioni così concepite, possano durare a lungo.

Questo enorme campo di battaglia nel quale un modello di sviluppo economico, quello capitalistico, ha condotto l'umanità, ha distrutto ogni altra forma di sussistenza, ha divelto foreste ancestrali, ha estratto oceani di petrolio, ha martoriato popolazioni, ha condotto alla fame miliardi di persone, e ora non è più in grado di offrire alcuna alternativa alla distruzione della vita su questo pianeta. Questo modello non è in grado di fermare lo sviluppo di nuove malattie, dovute alla deforestazione e alla perdita di biodiversità, né può offrire un futuro alle nuove generazioni, se non a una ristrettissima parte della popolazione mondiale.

Il Piano di Ripresa e Resilienza, varato da un governo di tutti, come fosse il patto di una nuova costituente, ha come scopo il mantenimento di questo modello di sviluppo capitalistico. Si tratta di un modello che valorizza solo i capitali e non le persone, un modello che svalorizza il lavoro attraverso la disoccupazione, e svalorizza perfino perfino i suoi prodotti, attraverso l'obsolescenza programmata. Il Piano di Ripresa e Resilienza, fortemente voluto da questa Europa dei grandi capitali, produrrà solo nuove grandi crisi, senza risolvere alcuno delle vere grandi questioni che affliggono questo paese. Le crisi sono parte integrante di questo sistema, servono a costringere gli esseri umani a lavorare di più con la minaccia della disoccupazione cronica e il terrore di perdere le briciole cadute dal tavolo di chi banchetta alle sue spalle.

“Il ritorno della crescita, una crescita che rispetti l'ambiente e non umili le persone è diventato un imperativo assoluto, perché le pratiche economiche oggi siano sostenibili, per dare sicurezza di reddito specialmente ai più poveri”. Le parole usate da Draghi alla presentazione del PNRR chiariscono l'ideologia produttivista che vi sta dietro, ovvero l'“imperativo assoluto della crescita”.

Se noi traduciamo le parole di Draghi usando al posto di “crescita” le parole “base per una nuova crisi” appare tutto molto più chiaro.

Come dice Enrico Giovannini, Ministro delle infrastrutture e della mobilità sostenibile, “il piano trasformerà l'Italia”. E il PNRR, in effetti, sta già trasformando l'Italia. Il Ministero dell'Ambiente è stato sostituito da quello per la Transizione ecologica, guidato da un personaggio proveniente dalla scienza e tecnologia militare come Cingolani (il PNRR prevede finanziamenti cospicui alle tecnologie belliche). Il Ministero dei Beni Culturali è poi stato sostituito da quello della Cultura (non avevamo un Ministero della Cultura dalla fine del fascismo, quasi un richiamo a un passato preconstituente). Una parte cospicua del piano è rappresentata dalle riforme, parola quanto mai ambigua e abusata, e la loro attuazione è già in svolgimento.

Il decreto Semplificazioni crea la Soprintendenza unica nazionale per i progetti del piano stesso. Una sorta di avocazione, già usata durante i terremoti dell'Aquila, per facilitare il trasferimento e il restauro delle opere e creare i via libera per opere discutibili, come le Newtown di Berlusconi. Un'avocazione usata anche per l'emergenza rifiuti in Campania durante la quale la struttura governativa - dopo aver esautorato gli enti locali delle loro competenze di pianificazione nel '94, ovvero prima delle crisi di smaltimento più acute - si occupò per quindici anni prevalentemente degli impianti di smaltimento finale e non di quelli di recupero, creando i presupposti per l'aggravarsi della crisi e del suo periodico riproporsi, nonché per le annesse speculazioni emergenziali di grandi gruppi e organizzazioni criminali.

Osserviamo anche la fine della Commissione di Valutazione di Impatto Ambientale nazionale, in questi anni già fortemente ridimensionata. La nuova VIA cancella definitivamente le osservazioni da parte dei territori. Cambia in modo pericoloso il Codice degli Appalti per velocizzare le opere del PNRR, col rischio sempre crescente, e già denunciato dai sindacati, che queste modifiche producano maggiore insicurezza e aumentino il bilancio dei morti sul lavoro.

Gran parte del PNRR è orientato ai cantieri delle Grandi Opere. Ma quali sono le opere che il PNRR finanzia? Di quale fretta stiamo parlando? Qui siamo al grottesco. In gran parte saranno opere già presenti nella Legge Obiettivo di Berlusconi del 2001 (con il tentativo dei Fratelli d'Italia di inserire anche il Ponte sullo Stretto di Messina), con la scusa che sono quelle più facilmente cantierabili. Il pericolo in questa scelta è che il nostro sistema economico strizzi l'occhio ai capitali provenienti dal riciclaggio delle tre grandi corporation criminali (Mafia, Camorra e 'Ndrangheta), ricche di liquidità, allentando i controlli e favorendo zone grigie. Nel PNRR, su questo, non c'è mezza riga. Ciò è anche indicativo della composizione politica che sorregge questo PNRR.

Sappiamo che da tempo la politica istituzionale è finanziata direttamente dalle tre organizzazioni criminali, e gli scandali si susseguono sempre più frequentemente. L'ultimo riguarda lo smaltimento dei fanghi della zona del cuoio in Toscana, che ha visto imprese di movimento terra della 'ndrangheta e appoggio politico ai candidati del PD alle ultime regionali, ma si potrebbero fare molti altri esempi.

Ma il tema del PNRR, come indicato dal Next Generation EU, non doveva essere la transizione ecologica? Secondo noi ecologia e ambiente sono i grandi assenti di questo Piano. Al centro degli interessi ci sono solo i finanziamenti diretti alle imprese. Dopo due bocciature da parte del Parlamento europeo del progetto ENI di produrre idrogeno dai rifiuti, in piedi rimane comunque un modello che non decarbonizza il sistema produttivo italiano, ma lo fa dipendere ancora di più dal gas metano. La chiamano economia circolare, ma la vera economia circolare, quella che tenta di chiudere i cicli di produzione all'interno del sistema, è finanziata solo con lo 0,8% del totale dei 235 miliardi di debiti aperti col PNRR. La transizione carbon free copre solo il 13% del totale e un ruolo centrale fa leva sul Biometano prodotto dalle filiere degli allevamenti intensivi della Pianura Padana (nel complesso solo il 50% dei finanziamenti vanno al centro-sud, aumentando le disuguaglianze territoriali). Il biometano è considerato strategico anche per l'autotrazione, e i finanziamenti per la riconversione degli impianti da gas a biometano sono consistenti (circa 600 impianti con il 40% a fondo perduto)¹. Tanti soldi, per ritrovarsi punto e a capo con la decarbonizzazione. Pochi invece i soldi per lo sviluppo delle reti intelligenti (smart grid) che integrano la produzione elettrica da fonti rinnovabili col territorio, senza il rischio di centralizzare la produzione.

Che il tema centrale non sia l'ambiente e la transizione ecologica lo dicono i numeri della grande assente. Alla salvaguardia della biodiversità terrestre e marina è destinato solo lo 0,8%. Biodiversità che avrebbe bisogno di un piano organico che partisse dal mantenimento e rinaturalizzazione delle aree, dalla modifica dei sistemi agricoli di produzione, favorendo lo sviluppo dell'agro-ecologia, fino alla mitigazione degli impatti dei cambiamenti climatici nelle aree urbane, attraverso lo sviluppo di aree verdi. Invece si stanziavano fondi a pioggia per la digitalizzazione, promuovendo sistemi di produzione sempre più legati alle tecnologie informatiche e non solo. Non si parla della fine del consumo del suolo, una componente essenziale nella lotta ai cambiamenti climatici, per la capacità del suolo di assorbire grandi quantità di CO₂ e di contribuire a mantenere gli equilibri del territorio e alla lotta al dissesto, altra grande assente nel PNRR.

¹ <https://economiecircolare.com/non-bruciamoci-loccasione-petizione-pnrr-transizione-ecologica/>

Un PNRR disastroso che trasformerà davvero l'Italia, nel senso però che la renderà ancora più dipendente dalle direttive del capitale internazionale. Il 70% dei finanziamenti sono prestiti, certo a tassi UE, ma pur sempre prestiti. Il 20% sono risorse che l'Italia avrebbe comunque dovuto versare all'UE, come quota di partecipazione alla Comunità Europea. Il resto sono a fondo perduto. Ma l'Europa non possiede tasse proprie, per cui ogni paese attuerà politiche fiscali (tasse) che finanzieranno le parti del Piano previste a fondo perduto, circa 25 miliardi in 6 anni. Ciò significa che saranno solo 4 i miliardi che ogni anno verranno reimmessi nel sistema, perché sono solo questi i soldi effettivamente resi disponibili dalle maglie della Comunità Europea.

Ci sembrano in effetti un po' pochini, per rilanciare e mettere insicurezza l'economia italiana. La quale andrà infatti in fibrillazione e produrrà presto nuove crisi economiche, con ulteriori restringimenti al welfare e al sostegno alle politiche sociali.

Potere al popolo invece saprebbe come investire quelle risorse, per una reale trasformazione economica e sociale. Intanto coinvolgendo quel popolo, che è il vero grande assente di questo Piano. La programmazione non si può fare senza la partecipazione dei diretti interessati, che adesso guardano i numeri che volano sulle loro teste, senza capire se in realtà atterreranno per dare loro sicurezza. Poi bisognerebbe assolutamente ridurre la crescita economica e aumentare la redistribuzione della ricchezza, umanizzare l'economia riducendo l'orario di lavoro, produrre solo le cose che riteniamo necessarie (che variano a seconda delle popolazioni, come aveva già teorizzato l'economista russo Alexandr Chayanov negli anni Venti studiando l'economia domestica dei contadini), dedicarsi all'ozio, alla cultura e all'arte. Solo così potremo costruire una società più giusta, senza guerre, sostenibile per l'ambiente, stabile, fraterna e solidale.

Di fronte alle centinaia di migliaia di morti che nel nostro paese, in Europa, nel mondo, testimoniano il fallimento di un modello, noi non ci scoraggiamo. Siamo pronti a difendere il nostro pianeta da questa ennesima dimostrazione di miopia politica. I cambiamenti climatici sono già oltre il punto di non ritorno, ma sappiamo che nessun modello che non tenga conto del popolo potrà sopravvivere. Ci accingiamo a combattere questa visione di crescita continua che non ridistribuisce ricchezza, questa transizione ecologica che è solo di facciata. I potenti che guidano il paese dovranno dirci da che parte stanno. Li combatteremo perché non ci lasciano alternative, il pianeta è con noi.

Crescita economica e risorse

Nel PNRR il termine “crescita” compare ben 95 volte. Solo nelle quattro pagine della premessa, scritta da Mario Draghi, 8 volte. L'obiettivo della crescita economica permea il PNRR in ogni sua parte e viene ripetuto come un mantra, in modo che il lettore non perda di vista il vero elemento centrale del PNRR.

Noi **non riteniamo che la crescita economica sia un male assoluto**. Non rifiutiamo la crescita a prescindere, ma chiediamo con determinazione che l'argomento venga trattato con un approccio laico, critico e intelligente. Chiediamo un atteggiamento maturo e un confronto tra pari. Proponiamo di aprire, sull'argomento, un dibattito civile tra soggetti politico sociali responsabili.

La crescita economica è definita come l'aumento del PIL (Prodotto Interno Lordo) in un determinato contesto (regione, stato nazionale, federazione o unione di stati, sistema mondo) in un lasso di tempo di riferimento. Sia nel linguaggio comune, sia nel dibattito economico, ci si riferisce in genere alla crescita economica, come all'aumento percentuale del PIL da un anno a quello successivo.

Come punto di partenza teorico proponiamo il meccanismo per cui, **a un determinato PIL corrisponde una determinata quantità di merci e servizi prodotti**, e scambiati per un corrispettivo in denaro. La quantità di merci e servizi prodotti, è a **sua volta corrispondente ad una determinata quantità di risorse estratte** dall'ambiente naturale.

L'avanzamento tecnologico e l'aumento della produttività, dovuti alla razionalizzazione dei processi produttivi e organizzativi, consentono un limitato aumento della “rendita” del sistema, intesa come rapporto tra risorse utilizzate e PIL generato. In altre parole, l'efficientamento organizzativo e tecnologico permette, in una certa misura, di ottenere quantità maggiori di PIL a partire dalla medesima quantità di input, ovvero risorse naturali estratte e inserite nel processo produttivo.

La crescita dell'efficientamento trova tuttavia due limiti: un limite assoluto e un limite contingente.

Il limite assoluto è determinato dalle **leggi della termodinamica**. Qualsiasi materiale in natura ha un limite invalicabile in termini di resa energetica. Similmente, qualsiasi risorsa naturale ha un proprio ritmo di rinnovamento, sul quale l'essere umano può intervenire in maniera limitata. Il limite assoluto è chiarito in dettaglio nella cosiddetta “bioeconomia” di Nicholas Georgescu-

Roegen, citata peraltro come punto di riferimento teorico nel PNRR, dove tuttavia non ne vengono discussi i principi fondamentali.

Il limite contingente, invece, lo pone **la natura stessa dell'avanzamento tecnologico**, che avviene in modo non lineare. La storia ci insegna, infatti, che l'avanzamento tecnologico avviene in modo imprevedibile, indeterminato.

L'invenzione e successiva diffusione di una nuova tecnologia può determinare aumenti importanti della produttività in brevi lassi di tempo. Ciò è avvenuto in occasione delle quattro rivoluzioni industriali, che hanno visto emergere e adottare strumenti produttivi rivoluzionari in tempi rapidi, nei seguenti settori:

I rivoluzione industriale – macchine a vapore, carbone, meccanica

II rivoluzione industriale – elettricità, trasporti, telecomunicazioni, fertilizzazione artificiale

III rivoluzione industriale – digitalizzazione e informatizzazione

IV rivoluzione industriale (in corso) – automazione, biotecnologie, intelligenza artificiale

Sostenere la ricerca scientifica permette di alzare le probabilità di ottenere avanzamenti tecnologici. Tuttavia questi avanzamenti continuano a essere, per loro stessa natura, eventi estemporanei, non prevedibili, sui quali non è possibile, ma soprattutto non è responsabile, basare le proiezioni economiche di una società.

Ricapitolando, **l'obiettivo di una crescita economica costante nel tempo richiede una produzione crescente di merci e servizi e, di conseguenza, una quantità crescente di risorse prelevate dagli ambienti naturali**. Questo processo determina una quantità crescente di **rifiuti prodotti**, nonché di emissioni di **gas serra** in atmosfera. Il PNRR, sottolineiamo, evita accuratamente di trattare un argomento decisivo, rispetto a quali attività e progetti vadano considerati sostenibili. Ci riferiamo qui al fatto che, a livello globale, la stessa elaborazione delle materie prime in prodotto, nonché l'intera catena di stoccaggio e distribuzione di materiali e prodotti, rappresentano la causa principale dell'emissione di gas serra in atmosfera, nonché della produzione di rifiuti.

Il prelievo di quantità crescenti di risorse dagli ambienti naturali, la trasformazione di esse in merci e servizi, e la catena di stoccaggio e distribuzione di merci e prodotti, aumenta di dimensione in maniera sistematica quantomeno dalla prima rivoluzione industriale. Le emissioni di gas serra riconducibili a questo *modus operandi* irresponsabile rappresentano **la principale causa del**

cambiamento climatico, i cui effetti viviamo oggi sulla nostra pelle. Notiamo quindi con enorme tristezza che la transizione ecologica delineata nel PNRR ripropone, per l'ennesima volta, un modello economico, finanziario e produttivo, che poggia su un prelievo crescente di risorse dagli ambienti naturali.

Peraltro, la scienza conferma ormai senza ombra di dubbio che il prelievo crescente di risorse o, in altri termini, la crescente antropizzazione degli ambienti naturali, determina la progressiva eliminazione delle barriere naturali tra esseri umani e specie animali non addomesticate. Il risultato diretto di questo processo è l'aumentato contatto tra esseri umani e specie animali, con relativo incremento delle probabilità di trasmissione di **patologie zoonotiche**.²

Il risvolto più lampante è sotto gli occhi di tutti e continua, dagli inizi del 2020, a sconvolgere la vita di ciascuno: **il Covid-19**. È ormai scientificamente dimostrato che la riduzione delle barriere naturali, causata dallo smodato prelievo di risorse naturali e dall'artificializzazione degli spazi, aumenti esponenzialmente il rischio di trasmissione di virus dalle specie selvagge agli umani. Se a questo si aggiunge la crescente mobilità dettata dal traffico di merci e dallo spostamento, spesse volte inutile, di persone, otteniamo un quadro chiaro del costruito societario contemporaneo, e delle cause che hanno determinato l'esplosione di ben **3 pandemie (SARS, MERS e Covid-19) negli ultimi 20 anni**.

Risultano quindi paradossali le implicazioni dei calcoli della Banca Mondiale, per cui proprio il Covid-19 ha impattato sull'economia mondiale più di ogni altra crisi avvenuta nell'ultimo secolo³, sortendo drammatiche conseguenze sulla qualità della vita di miliardi di persone. E quanto tragicamente assurda appare in questa luce la strategia proposta nel PNRR, con la sua cieca pretesa di risolvere le questioni economica ed ecologica, con le stesse ricette che ne hanno causato il più profondo degrado, nonché le crisi più devastanti.

Vale anche la pena di accennare, pur senza entrare nei dettagli, che una società in cui avviene una produzione crescente di merci e servizi, tende a trasformarsi sempre più in una **società consumista**. Merci e servizi prodotti in quantità crescente esigono continuamente nuovi mercati. Questo impulso spinge il sistema produttivo ad aggredire senza pietà qualsiasi forma di organizzazione socioeconomica non consumista. Il folle modello di produzione e consumo crescenti, non tollera rivali.

² <https://link.springer.com/article/10.1007/s42398-021-00165-x>

³ <https://www.worldbank.org/en/news/press-release/2020/06/08/covid-19-to-plunge-global-economy-into-worst-recession-since-world-war-ii>

All'interno delle società consumiste, di riflesso, **la spinta ad acquistare sempre di più viene rivolta all'individuo**. Questo avviene per mezzo di una comunicazione pubblicitaria martellante, che punta a instillare nelle persone bisogni fittizi, o per meglio dire, indotti. La conseguenza, a livello sia individuale che sociale, è la tendenza a identificare la felicità con l'accesso a una quantità sempre maggiore di merci e servizi.

Questa tuttavia, a nostro parere, è una **concezione superficiale e immatura della felicità umana**. Noi preferiamo identificare la felicità nella profondità delle relazioni umane, nella sicurezza derivante da reti sociali solidali, nella scoperta di sé, nelle opportunità di auto-realizzazione, nella condivisione, nello sviluppo personale e professionale dell'individuo all'interno della cornice di una società rispettosa dei diritti, dei sogni, dei talenti e delle capacità di ciascuno.

Le società dovrebbero in sostanza poter scegliere tra crescita e decrescita, volta per volta, in base agli obiettivi da perseguire. Secondo i calcoli del Global Footprint Network, l'umanità consuma oggi giorno molto più di quanto i ritmi della natura siano in grado di rigenerare. Il giorno dell'Overshoot Day, che rappresenta simbolicamente la data in cui abbiamo esaurito le risorse naturali a disposizione per l'anno in corso, cade quest'anno il 29 luglio⁴.

A livello globale abbiamo quindi la necessità di diminuire in modo deciso la quantità di risorse prelevate dai sistemi naturali, e di puntare a una riduzione del PIL mondiale. Siamo consapevoli della tendenza demografica in corso per cui, secondo l'UNHCR, è previsto un incremento demografico globale fino a circa 10 miliardi di persone nel 2050⁵. Gli esseri umani sono consumatori di risorse, non intendiamo fingere di ignorare la questione, ma crediamo che una equa distribuzione delle risorse e della ricchezza, contribuirebbe più di ogni altra cosa a una gestione ragionevole della demografia delle popolazioni.

Prima di proseguire il ragionamento vale la pena citare una possibile eccezione, quella dei paesi del cosiddetto "Sud globale". Questi paesi, che non hanno beneficiato del treno della crescita diffusa delle rivoluzioni industriali, né dei boom economico finanziari dei primi anni del novecento e del secondo dopoguerra, potrebbero eventualmente trarre vantaggio da una crescita economica limitata nella misura e nel tempo, che elevasse gli standard di vita di quei luoghi a livelli accettabili. Sottolineiamo però, che occorre che i benefici di questa crescita siano distribuiti in maniera equa tra le popolazioni, e non concentrati nelle mani di pochi detentori dei mezzi di produzione e delle leve economico finanziarie, come avviene invece oggi giorno.

⁴ <https://www.overshootday.org/2021-calculation/>

⁵ <https://www.un.org/en/development/desa/news/population/2015-report.html>

La sfida è quindi quella di progettare un'architettura economico sociale in grado di tenere insieme un prelievo decrescente di risorse dagli ambienti naturali, nel contesto di un presumibile aumento della popolazione umana da qui ai prossimi decenni. L'emergenza ecologica e climatica ci chiedono di attivare al più presto, a ogni livello, interventi immediati e ben organizzati, e siamo pronti a partecipare alla discussione e messa in pratica di questa grande sfida.

Intendiamo partecipare al dibattito su come **organizzare un'economia che parta in primo luogo dai bisogni**, piuttosto che dalla concorrenza spietata che vige oggi. L'obiettivo principale delle società dovrebbe sempre più andare a identificarsi con il progresso sociale, inteso come miglioramento della qualità della vita e incremento delle opportunità di iniziativa individuale e collettiva, nel rispetto dei ritmi di rinnovamento delle risorse naturali. Ritmi di rinnovamento che, affermiamo con decisione, sono per loro natura incompatibili con una crescita economica costante nel tempo.

Noi chiediamo con forza di aprire un dibattito su questo punto cruciale. Siamo pronti e desiderosi di discutere l'argomento in maniera responsabile e senza preconcetti. Ci poniamo come forza di rottura, ma non puntiamo al caos: oltre a identificare problemi, chiediamo di offrire e discutere il nostro set di proposte e soluzioni alternative e coerenti, in grado di **traghetare la società verso una trasformazione profonda dell'economia e della finanza.**

Tale trasformazione, siamo ben consapevoli, si accompagna ad un cambio di paradigma altrettanto profondo rispetto alla **questione del lavoro**. La prospettiva di una progressiva riduzione globale di merci e servizi prodotte, determinerà una minore necessità di risorse umane impiegate nei processi produttivi. Occorre tuttavia fare molta attenzione, a non associare la trasformazione che proponiamo con un processo teso a creare disoccupazione.

Ciò che sfugge agli occhi dei più, è che i principali responsabili della disoccupazione sono la continua **delocalizzazione della produzione alla ricerca del costo del lavoro più basso**, e il fenomeno dell'**automazione dei processi produttivi**, per cui il lavoro umano, sia fisico che intellettuale, viene progressivamente sostituito da macchine. Rispetto al lavoro intellettuale in particolare, assistiamo proprio in questi anni, alla sostituzione sempre più consistente di figure professionali basate sul lavoro intellettuale, con sistemi di intelligenza artificiale.

Vale la pena di sottolineare che **l'adagio per cui l'automazione, l'informatica e l'intelligenza artificiale cancellano posti di lavoro ma ne creano altrettanti, è semplicemente falso.** Automazione, informatica e intelligenza artificiale cancellano posti di lavoro in quantità massiccia, creando di riflesso pochi posti di lavoro ultra-specializzati. Come spiega Max Tegmark, professore

di fisica presso il Massachusetts Institute of Technology, nonché tra i massimi esperti al mondo di intelligenza artificiale, se negli USA, leader mondiale nel campo della tecnologia informatica, i lavoratori attivi nel campo della tecnologia informatica rappresentano meno dell'1% del totale dei lavoratori, non c'è alcuna ragione di ritenere che lo sviluppo tecnologico determini un aumento dell'occupazione.

In questo quadro complessivo preoccupante, **una transizione ecologica basata su principi di equità e condivisione, offre una generosa prospettiva di speranza.** Un modello di produzione e consumo rispettoso dei ritmi delle risorse naturali è in grado di creare moltissimo lavoro, soprattutto a livello locale. Gli esempi in tal senso sono innumerevoli, e tra essi scegliamo di citare il modello di gestione forestale della città tedesca di Lubecca⁶. Qui la produzione di legname avviene nel pieno rispetto dello sviluppo naturale dei boschi, senza l'impiego di grossi macchinari e, di conseguenza, attraverso un dispiego cospicuo di personale umano. La quantità di legname ricavata è minore, ma sono ricercati per la qualità del legno. La bellezza degli ambienti naturali preservati ha determinato un notevole sviluppo del turismo, con relativa creazione di lavoro sia a livello di accompagnamento alla fruizione e scoperta del territorio, sia a livello di indotto. Infine, ulteriore lavoro è stato creato in conseguenza di realtà universitarie e di ricerca che si sono interessate a questo modello di gestione di un territorio, centrato sul **rispetto della natura** e sui **bisogni della comunità**.

La trasformazione alla quale ci proponiamo di contribuire è, in ultima analisi, una trasformazione complessa, che investe i campi della produzione, del consumo, dell'economia, del lavoro e dei rapporti tra gli esseri umani, e tra esseri umani e natura. È nostra intenzione e speranza dare inizio a un percorso, che permetta di **perseguire obiettivi di progresso sociale e individuale** all'interno di un'architettura economica stabile, e funzionale agli obiettivi che la società stessa intenderà darsi. Potere al Popolo si offre, umilmente, come strumento per realizzare questo percorso collettivo.

⁶ <https://naturwald-akademie.org/en/forestry-2/>

L'abitare, gli insediamenti, la rigenerazione urbana

Le aree urbane sono responsabili del consumo di circa tre quarti dell'energia primaria prodotta a livello mondiale, e del 50-60% delle emissioni globali di gas serra che favoriscono i mutamenti climatici (UN-Habitat)⁷.

Allo stesso tempo i cambiamenti climatici stanno trasformando lo spazio costruito, incidendo sia sulla qualità degli insediamenti che sul benessere degli abitanti. La densificazione degli agglomerati urbani, l'elevata percentuale di superfici impermeabilizzate, la mancanza di zone verdi accentuano e prolungano le ondate di caldo che colpiscono le città, pregiudicando la salute e il comfort psicofisico della popolazione, mentre gli eventi meteorologici sempre più estremi e frequenti mettono a repentaglio la sicurezza degli insediamenti e delle infrastrutture.

A ciò si aggiungono i problemi che da decenni gravano sui territori, in particolar modo sui centri urbani. Dal peggioramento della qualità dell'aria alle altre forme di inquinamento, dall'espansione urbana disordinata e priva di qualità, al problema della casa e ai processi di impoverimento sempre più diffusi, che non riguardano più solo i gruppi sociali marginali. La stessa pandemia ha dimostrato con quanta velocità può cambiare il funzionamento delle città e quanto siano inadeguati molti centri urbani in termini di connettività, servizi, spazi privati, spazi condivisi.

Queste crisi espongono la questione dell'abitare a un rischio e a difficoltà senza precedenti. Ci troviamo a fare i conti con un modello di sviluppo urbano dissipativo, energivoro, responsabile dei cambiamenti climatici in atto, e al tempo stesso incapace di dare risposte al problema dell'abitare.

L'abitare non implica solo il tema della casa, ma anche i servizi, la mobilità, gli spazi del lavoro, dello studio, della cultura e della ricreazione. Ed è nell'abitare che le diseguaglianze del passato, diventate parte strutturale delle città con l'affermarsi della logica contraddittoria e disuguale del capitalismo, si sommano a quelle dovute alla gestione dei cambiamenti climatici e della pandemia.

Come risponde il PNRR a questo duplice problema, di contrasto e adattamento ai cambiamenti climatici degli insediamenti e degli agglomerati urbani?

Per quanto riguarda la mitigazione ai cambiamenti climatici dovuti all'ecosistema urbano il piano si affida ad alcune misure, come l'efficientamento energetico degli edifici e la mobilità sostenibile, che avrebbero potuto avere un potenziale impatto notevole, vanificato però dal modo in cui

⁷ <https://unhabitat.org/topic/energy>

vengono impostate e dai fondi esigui ad esse attribuite. Le proposte sono orientate soprattutto verso l'efficienza energetica del patrimonio edilizio pubblico, l'erogazione di un incentivo temporaneo per la riqualificazione energetica e l'adeguamento antisismico del patrimonio immobiliare privato e per l'edilizia sociale (ecobonus), l'estensione del teleriscaldamento, lo sviluppo di piste ciclabili e trasporti rapidi di massa, il potenziamento della rete di ricarica elettrica, e veicoli a basse emissioni.

Vediamo nel concreto la natura e la consistenza delle misure proposte. I fondi per l'adeguamento degli edifici pubblici sono irrisori, poiché la maggior parte dell'efficientamento è investito nella copertura dell'ecobonus 110 per cento. Quest'ultimo è un superbonus per l'edilizia, non uno strumento di tutela ambientale, dal momento che gli effetti sul risparmio energetico saranno minimi, viste le soluzioni richieste per ottenere lo sgravio fiscale. A questo si aggiunge il rischio, ma potremmo anche dire la "garanzia", di situazioni fraudolente legate alle sovrapprezzazioni, che andranno poi a pagare i contribuenti stessi.

Di fronte a una detrazione così consistente, lo stato avrebbe dovuto almeno pretendere la messa in sicurezza degli edifici. Ovvero, contestualmente agli interventi di carattere energetico (es. cappotto termico), andrebbero richiesti anche interventi antisismici. Il piano, invece, prevede che gli interventi sismici possano essere realizzati separatamente, pur beneficiando entrambi dell'incentivo al 110%. A conferma che si tratta di un bonus all'industria dell'edilizia e non per la mitigazione dei cambiamenti climatici è il fatto, gravissimo, che si forniscono gli stessi incentivi per caldaie che utilizzano fonti fossili, e sistemi a pompe di calore che permettono di avere emissioni e inquinamento zero.

Per quanto riguarda la mobilità, manca interamente una strategia complessiva e una pianificazione sistemica per una mobilità urbana capace di contrastare i cambiamenti climatici. Quello che del PNRR colpisce di più è l'enorme discrepanza tra le premesse di partenza e le soluzioni proposte: di fronte a un settore cresciuto del 40% in 5 anni, fino 2018, e che nel solo 2020 ha visto un ulteriore incremento del 27% di ciclisti, per un valore complessivo di indotto economico di 7,6 miliardi di euro all'anno (come lo stesso PNRR riconosce), il piano risponde con una miopia disarmante.

La rivoluzione prospettata prevede "ben" 570 km di piste ciclabili urbane e metropolitane, oltre a 1.250 km di piste ciclabili turistiche. Numeri impressionanti davvero, se si considera che sono 400 i km necessari a rendere decentemente ciclabile la sola città di Roma (fonte: Associazione Salvaiciclisti Roma), la cui rete stradale complessiva conta 5.500 km. A dispetto delle parole, è in questi dati che possiamo leggere la reale visione del governo rispetto al mezzo di trasporto privato più accessibile, rivoluzionario, non inquinante, nonché il più pratico in ambito urbano: la bicicletta -

parola che non compare neanche una volta in tutto il testo del PNRR. Si conferma una visione principalmente ricreativa, sportiva e turistica, e una sfiducia totale nella stessa come reale mezzo di trasporto, in grado di contribuire in modo decisivo a liberare spazio urbano da restituire alla popolazione, per vivere davvero le città.

Pensare che l'investimento sulle auto elettriche possa risolvere alla radice il problema dell'inquinamento è altrettanto miope, perché questa strategia non incide minimamente sulla reale causa dell'invivibilità di molti centri urbani, ovvero il volume del traffico. Questa strategia contempla solo l'inquinamento legato alle emissioni dei gas di scarico, ma andrebbero anche considerati altri aspetti, come le emissioni generate dall'attrito tra gomme e asfalto e l'inquinamento acustico – per quanto i veicoli elettrici siano in effetti molto meno rumorosi.

Nei fatti, l'assenza di una politica di disincentivo al trasporto su auto privata comporta inevitabilmente, in un'ottica che esaspera l'individualismo e il consumo, un aumento del traffico e la necessità di costruire al servizio dell'automobile. Nuove strade e nuovi parcheggi usurpano così sempre più spazio urbano alla vita delle persone, per destinarlo a mezzi che mediamente trasportano una persona, occupando oltre 12 mq l'uno, e che per il 90% del loro tempo stanno fermi.

Anche il trasporto pubblico di massa subisce un concetto di “sviluppo” la cui timidezza poco si sposa con la retorica dei “migliori” al governo: l'obiettivo posto è lo spostamento del 10% del traffico su auto private, verso il trasporto pubblico di massa. Mettendo insieme i pezzi, in un paese in cui il 60% del traffico è su auto privata e solo il 10% su trasporto pubblico, la rivoluzione verde che propone il governo consiste nel mantenere esattamente la metà del traffico complessivo su auto privata, e solo un 20% finale sul trasporto pubblico: praticamente lo status quo, con una spruzzata di verde.

Ad aggravare il quadro, neanche un accenno all'attuale gestione privatizzata del trasporto pubblico locale in quasi tutto il paese. In ambito urbano questa situazione spesso contribuisce a creare forti squilibri tra zone economicamente più abbienti e zone popolari, tra centro e periferia. Proprio le periferie avrebbero invece meritato particolare attenzione e cura, perché è qui che troppo spesso la distribuzione e l'attivazione delle linee non seguono la logica di reale accessibilità al servizio delle aree dove, tra l'altro, spesso sono concentrati i maggiori numeri di popolazione con minori possibilità economiche – spesso addirittura insufficienti per possedere e mantenere un mezzo privato. Ciò che prevale è la logica malata della convenienza economica dell'azienda che gestisce, interessata ad avere il maggior profitto possibile in bilancio.

Noi siamo convinti che questi numeri e questa visione vadano ribaltati: le città e le strade non sono meri luoghi di passaggio, ma luoghi di incontro, socializzazione, scambio. Luoghi di collettività e socialità, dove si formano e si sviluppano le società. Luoghi di democrazia, dove la democrazia è davvero del popolo e ognuno può e deve trovare il suo posto, contribuendo come può e ricevendo quello di cui ha bisogno.

In merito all'adeguamento degli insediamenti e dell'abitare alle ripercussioni dei cambiamenti climatici e della pandemia, cosa propone il PNRR? La risposta è innanzitutto frammentata in interventi circoscritti. Osserviamo la mancanza completa di politiche urbane sistemiche e di una pianificazione urbanistica che identifichi e mitighi i conflitti che interessano il territorio, mirata sia a diminuire la vulnerabilità degli spazi e degli organismi viventi, sia a ridurre le diseguaglianze crescenti.

L'adeguamento degli insediamenti, sia in termini sociali che ambientali, è affidato sostanzialmente alla rigenerazione urbana e alla coesione territoriale. La rigenerazione comprende la rifunzionalizzazione di aree e strutture pubbliche per ridurre il degrado e l'emarginazione, la coprogettazione con il Terzo settore per il recupero di soluzioni alloggiative dignitose nelle periferie metropolitane, e nuove strutture di edilizia residenziale pubblica e co-housing.

A 9,2 mld attribuiti si aggiungono servizi sociali rivolti ad alcune situazioni di marginalità, e la realizzazione di impianti sportivi e parchi urbani attrezzati, per un totale di 11 miliardi. Di questi, 9 miliardi si concentrano su centri urbani maggiori e vedono protagonisti i soggetti privati (housing sociale e terzo settore). Si tratta di misure inadeguate ad affrontare la crisi abitativa attuale, provocata da oltre trent'anni di abbandono del problema al mercato e dall'adozione, a partire dal 2009, del cosiddetto housing sociale, che è lungi dall'essere un programma di alloggi pubblici.

In sostanza il PNRR elabora proposte in assoluta continuità con i decenni precedenti, in cui si è assistito alla cancellazione del governo pubblico della città, in favore di accordi di programma e piani casa finalizzati alla promozione di interessi immobiliari e finanziari. Proprio come in passato si punta a grandi opere e a giganteschi progetti per grandi eventi, come per esempio quelli da destinare a Roma Capitale per il Giubileo del 2025. Si tratta di una strategia ben nota, con lo scopo di attrarre o a promuovere investimenti che favoriscono solamente gli interessi dei grandi gruppi finanziari dell'economia globalizzata.

Sebbene la questione dell'abitare risulti particolarmente problematica nelle periferie, le politiche urbane non dovrebbero essere confinate a questi luoghi. I centri storici dovrebbero rientrare a pieno titolo nelle politiche per la casa e i servizi, sia per recuperare edifici pubblici e non in disuso o

sottoutilizzati, da sottrarre a speculazioni immobiliari e gentrificazione, sia per combattere la monocultura del turismo.

L'abitare non è solo la casa, ma una rete di servizi e luoghi funzionali a soddisfare bisogni individuali e collettivi, e ad affermare diritti umani e sociali. Il PNRR doveva essere un'occasione per far fronte a queste crisi, potenziando e rivedendo gli standard urbanistici da un punto di vista qualitativo, come strumento indispensabile di redistribuzione di benessere e adattamento ai cambiamenti socio-ambientali in corso.

Occorreva considerare gli spazi pubblici come il fulcro della rigenerazione urbana, recuperare all'uso pubblico luoghi degradati e sottoutilizzati, guardare alla fruizione dei beni culturali come a un elemento peculiare della dimensione pubblica, con cui rafforzare l'idea stessa di cittadinanza. Occorreva ricomporre e riorganizzare il magma di costruzioni della città dello *sprawl*, facendo leva sul tessuto diffuso di attrezzature e servizi di prossimità ancora riconoscibili, e coniugare le esigenze di sicurezza e salubrità ambientale attraverso la forestazione urbana.

È ormai riconosciuto a livello planetario che una possibilità di mitigazione dei cambiamenti climatici in ambito urbano consiste nella costruzione di cinture verdi intorno agli abitati, parchi urbani, viali alberati e percorsi protetti.

Il PNRR risponde invece con misure frammentate e irrisorie, intervenendo praticamente solo nelle 14 città metropolitane, dove si prevede di piantare circa 6,6 milioni di alberi per 6.600 ettari di foreste urbane, quindi solamente un'area complessiva poco più grande alla Repubblica di San Marino, divisa su 14 città. I finanziamenti per forestazione e rimboschimento non dovrebbero tuttavia riguardare esclusivamente le città metropolitane, ma tutto il territorio nazionale, attraverso uno specifico piano nazionale di forestazione urbana.

Occorre inoltre accennare a un elemento tanto assente nel PNRR, quanto indispensabile per permettere agli insediamenti di rispondere adeguatamente a shock e stress ambientali. L'innalzamento del livello del mare, in concomitanza con l'intensa urbanizzazione della maggior parte delle nostre coste, è un problema ignorato, così come lo è l'adeguamento delle strutture al nuovo quadro ambientale, senza che esse perdano la propria funzionalità. In Italia si pensa che innalzare il livello del suolo nei centri abitati, nelle vie di comunicazione e nelle infrastrutture (sistema fognario, reti di distribuzione, ecc.) sia necessario solo per Venezia, ma non si possono dimenticare i molti centri lungo le nostre coste.

Occorrerebbero quindi sia grandi interventi, sia piccole opere diluite nel tempo, le quali potrebbero garantire lavoro continuo e diffuso su tutto il territorio nazionale. È inoltre sempre più impellente disincentivare gli investimenti nei tratti costieri che saremo comunque costretti ad abbandonare, indipendentemente dall'attrattività turistica.

Infrastrutture e Grandi Opere Inutili

Dal 2008 la crisi economica in Italia non si è mai attenuata, provocando sempre maggiori disegualianze tra Nord e Sud, tra aree urbane e rurali, tra giovani e occupati, tra donne e uomini. A questa va aggiunta la crisi climatica, che ha acuito le disparità tra le nazioni più sviluppate e i paesi del terzo mondo, i quali cominciano a soffrire di crisi alimentari ed emigrazione climatica. Infine è arrivato il Covid 19 che, come tutte le grandi malattie, è generato da molti fattori, tra cui la vicinanza degli esseri umani agli allevamenti intensivi, la deforestazione e il nostro sistema dei trasporti globale.

Di fronte a questioni così gigantesche, prima il governo Conte, poi il governo Draghi, hanno messo in campo una risposta che più inadeguata non si può. Come il refrain di un disco rotto la ricetta è sempre la stessa, ovvero puntare a una ripresa del PIL attraverso nuove infrastrutture, rilanciando le costruzioni e i grandi cantieri. Il PNRR prende atto delle grandi disuguaglianze del nostro paese, ma la risposta al divario è un aumento del divario!

Solo l'Italia è riuscita nell'impresa di resuscitare, col recovery plan, cantieri previsti fin dalla Legge Obiettivo di Berlusconi nel 2001, mai avviati per problemi tecnici o ambientali. Ora il governo Draghi vorrebbe ravvivare questi cantieri attraverso le riforme strutturali inserite nel piano, col Decreto Semplificazioni Sblocca Cantieri, con la modifica della Valutazione di Impatto Ambientale e con la Soprintendenza unica nazionale.

Con grande faccia tosta il PNRR italiano nega i criteri di fondo del Green Deal Europeo e assume i caratteri di un nuovo “attacco all'ambiente”. Una riprova: spende per Alta Velocità e Grandi Opere 62 miliardi di Euro, e 15 miliardi per il territorio e manutenzione delle infrastrutture esistenti.

Dei 25 miliardi destinati alla missione di ammodernamento in ambito ferroviario il 35% sono destinati alle linee Alta Velocità che ci collegano all'Europa, e solo 4,5 miliardi all'Alta Velocità al Sud (il 18%), aumentando i divari già esistenti. Si spende il 12% per un sistema di distanziamento radio dei treni (ERMTS) già in uso sull'alta velocità, per le linee già coperte da altri sistemi di sicurezza. Un altro 12% per sviluppare i nodi ferroviari (quasi tutti al Nord e a Firenze, col sottoattraversamento TAV, al centro delle proteste degli abitanti dei comitati NOTAV). Solo 2 miliardi sono destinati al Sud per l'elettificazione delle linee (molte sono state già abbandonate) e ammodernamento delle stazioni (che dopo l'ammodernamento vengono chiuse).

Come in passato, le infrastrutture ferroviarie e autostradali danno garanzie di grandi profitti ai costruttori. Si continuano a gettare una mole enorme di risorse in opere scollegate tra loro e senza un chiaro piano della mobilità del paese. Si pensa soprattutto a garantire il trasporto di una piccola élite, senza alcuna analisi della domanda sociale globale e dei ritorni economici. Le necessità di trasporto maggiori, infatti, riguardano in realtà le esigenze di mobilità nella media distanza tra le città. Quando si parla di mobilità cittadina o suburbana si pensa ancora a grandi infrastrutture gerarchiche, invece che ad un trasporto capillare che sia accessibile a tutti, e in grado di integrare le periferie.

La consueta narrazione propinata dal sistema politico dominante giustifica queste opere come strumento per risolvere l'enorme disoccupazione esistente. Questa è una solenne falsità: oggi questi lavori sono prevalentemente meccanizzati, soprattutto l'escavazione di gallerie tanto amate dalla lobby del cemento; sono attività *capital intensive* con bassissima incidenza di manodopera. Per rilanciare l'occupazione occorrono progetti di dimensioni ridotte e dalla forte domanda sociale, come la messa in sicurezza del territorio, lo sviluppo di vera mobilità collettiva, la manutenzione e il riuso dell'esistente.

Il testo del piano, di parecchie centinaia di pagine, è stato consegnato ai gruppi parlamentari pochi giorni prima del voto, senza alcuna discussione. Il Parlamento è ormai ridotto a strumento notarile di ratifica di decisioni, partorite in ristretti gruppi di potere ed élites europee.

In base alle valutazioni macroeconomiche contenute nel piano e nel DEF del 2021, presentati da Draghi, la bilancia commerciale subirà un tracollo: le importazioni per l'Italia aumenteranno nel 2021 dell'1,0%, del 2,6% nel 2022, del 4% nel 2023 e del 4,7% nel periodo 2024-2026, mentre le esportazioni diminuiranno dello 0,4% nel 2021, dello 0,4% nel 2022, dello 0,6% nel 2023, per aumentare dello 0,4% nel periodo 2024-2026.

Si prefigura uno scenario catastrofico per l'Italia, che vede affrontare così le due transizioni, quella verde e quella digitale, con forti importazioni di prodotti provenienti da Taiwan, dalla Corea e dalla Cina. Drammatica situazione proprio nei trasporti dove, senza innovazione di prodotto, spenderemo tutte le risorse per costruzioni, infrastrutture digitali, ferroviarie e autostradali, grande distribuzione e reti commerciali.

In una posizione così ancillare rispetto agli interessi del grande capitale internazionale, il compito principale dei governi sarà quasi esclusivamente il controllo del dissenso. Da tempo i gruppi che hanno cercato di contrastare le politiche di devastazione dei territori, come il No Tav e No Tap, o di contrasto alla politica folle di gestione dei rifiuti, hanno sperimentato una deriva autoritaria sempre

più evidente. Territori militarizzati, dichiarazione di zone strategiche riferiti ad impianti di smaltimento, impianti di produzione energetica occupati da forze dell'ordine o dall'esercito.

I normali diritti costituzionali e il buon senso vengono cancellati da persecuzioni giudiziarie e inasprimento delle leggi. Con la scusa della difesa della legalità, si smantellano i basilari strumenti di controllo e di tutela dei territori. Insieme al PNRR e al decreto Semplificazioni si punta alla modifica del Codice degli Appalti, abolendo in sostanza ogni controllo vero, visto come ostacolo alla valorizzazione del capitale.

Senza tutele per il territorio verrà svalorizzato anche il lavoro, e non è difficile immaginare una crescita degli incidenti sul lavoro, soprattutto nelle grandi infrastrutture, veri cimiteri della modernità.

La Soprintendenza unica sarà la fine di ogni possibilità di arginare la rapina del territorio anche dalle nuove forme di sfruttamento, come le foreste di pale eoliche e le pianure di pannelli fotovoltaici. La tutela del paesaggio, dovere costituzionale, sarà un ricordo. Una nuova vittoria dell'estrattivismo capitalista.

Invece di puntare alla concentrazione delle risorse nelle Grandi Opere, perdendo occasioni preziose per una svolta energetica nei trasporti, necessaria per combattere i cambiamenti climatici, occorrerebbe favorire la territorializzazione della produzione energetica, l'innovazione di prodotto, e soprattutto la compartecipazione delle popolazioni locali alle decisioni sul loro futuro, per ottenere una vera pianificazione partecipata dal basso.

Un esempio: Il Lazio e la Calabria hanno la stessa estensione territoriale. Il Lazio ha 1.217 km di linee ferroviarie in esercizio di cui 600 “fondamentali”, il 91% elettrificate e il 70% a doppio binario. La Calabria ha 862 km di linee ferroviarie in esercizio di cui 318 “fondamentali”, non esistono nodi ferroviari, solo 400 km sono elettrificati e 329 a doppio binario. Basterebbe deviare i fondi dell'Alta Velocità per elettrificare le linee, sviluppare i nodi intermodali come Gioia Tauro, dotare di mezzi moderni, anche ad idrogeno (innovazione di prodotto), le linee a scartamento ridotto Calabro-Lucane abbandonate, e mettere in sicurezza le linee soggette a rischio idrogeologico. In questo modo si agirebbe in modo importante sul contrasto all'abbandono dei territori, sul rispetto al diritto alla mobilità soprattutto delle zone periferiche, sulla ripubblicizzazione del trasporto pubblico locale, togliendolo dalla gomma e riportandolo su ferro, ponendo così un argine alle infiltrazioni mafiose e alle speculazioni.

Allontanare la redistribuzione della ricchezza e la delocalizzazione del potere è solo una perdita di tempo. Il PNRR è solo una grande illusione, governata da élites finanziarie che cercheranno di sfruttare anche l'occasione di ripresa e resilienza del Dopo Covid, per rinforzare le loro posizioni senza risolvere nessuno dei veri problemi dell'attualità sociale, economica e ambientale che opprime l'umanità intera.

Tutela delle risorse naturali e transizione ecologica

Nel Piano nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) c'è un grande assente: la natura. Il piano è impostato sulla solita logica “estrattiva” che guida il nostro rapporto con la natura, considerata una mera “risorsa” da gestire a nostro vantaggio, e che ha portato ad un progressivo deterioramento delle risorse naturali.

Il piano italiano è sbilanciato nei confronti di azioni legate all'aumento di energia, di infrastrutture e di costruzioni, ed è disallineato rispetto alla Strategia europea sulla biodiversità per il 2030, che richiede azioni precise su ecosistemi, specie, agro-ecologia, estensione delle aree protette, completamento e gestione della rete Natura 2000 e stop al consumo di suolo. Nel complesso il piano, anziché proteggere, sembra piuttosto favorire un'ulteriore artificializzazione del territorio.

Questa impostazione generale risulta particolarmente miope e pericolosa, dal momento che la biodiversità è probabilmente il parametro più importante in assoluto su cui lavorare, per cercare faticosamente di ricostruire un rapporto di equilibrio tra attività umane, territori e altre specie viventi. La biodiversità è infatti funzione di due variabili cruciali: spazio e tempo. Ciò che maggiormente occorre a ogni specie esistente in natura, nonché a ogni habitat naturale, sono spazi fisici indisturbati, e il tempo necessario per svilupparsi ai propri ritmi. Proprio ciò che noi esseri umani, ormai da troppo tempo, stiamo negando al resto della natura.

Tornando al PNRR, da un lato rileviamo la completa assenza di programmi complessivi per tutelare il territorio e conservare la diversità biologica; dall'altro, osserviamo come il piano prepari l'assalto al territorio naturale nazionale, con una moltitudine di opere, strade, valichi, trafori, opere idrauliche obsolete e impattanti e impianti sciistici. Tutto ciò in totale assenza di un piano programmatico, e col favore di un programma di semplificazione delle normative ambientali che rappresenterà la deroga alle norme che, fino ad oggi, hanno tentato di arginare (in modo comunque insufficiente) lo sfruttamento selvaggio del patrimonio naturale e paesaggistico italiano.

Il PNRR si configura come uno strumento inadeguato e dannoso, in particolare se associato al DL semplificazioni, nei confronti di un territorio come quello italiano, fragile, spremuto dalla speculazione e devastato da incuria e abusivismo. Il piano prospetta un paese in cui la tecnologia e la digitalizzazione (l'investimento per la missione relativa è pari al 21% del totale) forniranno la soluzione a qualsiasi problematica. L'allocazione delle risorse, ovviamente, è coerente con questa impostazione.

In un paese come l'Italia, la cui biodiversità è tra le più ricche d'Europa, il PNRR dedica un'attenzione quasi nulla alla biodiversità terrestre e marina, assegnando al capitolo appena 1,69

miliardi, lo 0,8% dell'ammontare totale. Tali fondi sono destinati alla rinaturalizzazione del Po (360 milioni), alla digitalizzazione dei parchi (100 milioni), a interventi sui sistemi marini e costieri (400 milioni) e alla tutela e valorizzazione del verde urbano ed extraurbano (330 milioni).

L'assenza di azioni concrete per il ripristino della biodiversità, l'assenza di un approccio *nature-based solution* nelle altre componenti del piano, unitamente alla volontà di semplificare le procedure di valutazione ambientale, mettono a serio repentaglio la possibilità di raggiungere l'obiettivo della tutela della biodiversità e della lotta ai cambiamenti climatici.

La scriteriata gestione del dissesto idrogeologico, unitamente agli effetti dei cambiamenti climatici in atto, produce effetti devastanti in un territorio, come quello italiano, fragile e sotto il continuo attacco della cementificazione.

La cura del territorio è il primo punto della lista per un'effettiva mitigazione del rischio idrogeologico. Occorre intervenire ora e subito con politiche che mettano un freno al consumo del suolo e sventino la realizzazione di infrastrutture inutili e dannose, rilanciando le infrastrutture verdi, sia nella gestione delle aste fluviali, sia delle aree agricole e boschive. Per questo motivo ISPRA – l'istituto di ricerca e agenzia di controllo alle dipendenze funzionali del Ministero della Transizione, ha calcolato che, per la messa in sicurezza del nostro territorio, sarebbero necessari almeno 26 miliardi di euro. Nel PNRR, invece, alla voce "Gestione del rischio alluvione e riduzione del rischio idrogeologico" sono assegnati solo 2,49 miliardi in 6 anni, che equivalgono all'1,3% delle risorse complessivamente assegnate dall'Europa, tutti destinati a progetti in essere.

La totale assenza di un approccio ecosistemico, a vantaggio di uno prettamente tecnologico, si riscontra in particolare negli investimenti dedicati all'agricoltura: nonostante il PNRR si prefigga di perseguire lo sviluppo di una filiera agroalimentare sostenibile, migliorando le prestazioni ambientali, la sostenibilità e la competitività delle aziende agricole, il piano decide di investire 2,1 miliardi tra logistica, agrisolare, strumenti tecnologici e meccanizzazione. Come c'era da aspettarsi, il piano non cita mai l'agroecologia e la priorità dello sviluppo dell'agricoltura ecologica e biologica, né fa cenno al superamento dell'allevamento intensivo (responsabile del 17% dei gas serra in Europa), veri ambiti cardine per promuovere una reale transizione ecologica dell'agricoltura e della zootecnia.

La parola "resilienza", in sostanza, viene utilizzata per indicare la volontà della classe dirigente di intervenire sugli effetti della crisi piuttosto che sulle cause, e per rimanere all'interno di un processo di riforma capitalistica. Interventi, energie e risorse vengono impiegati nell'anacronistico, forzoso tentativo di mantenere in piedi il sistema di produzione e di organizzazione della società che è alla radice delle crisi in atto, mentre il dogma della crescita illimitata, controllata solo dal libero mercato, non viene minimamente messo in discussione.

Economia circolare

Il nostro attuale livello di consumo delle risorse è sempre più insostenibile. Le ragioni sono molteplici. Se da un lato è innegabile l'aumento della popolazione umana, che negli ultimi 50 anni è triplicata raggiungendo quasi 8 miliardi di persone, dall'altro il modello consumista in cui siamo immersi, complica e peggiora la situazione in modo preoccupante.

Ai tempi dei nostri nonni sarebbe apparsa sacrilega la stessa idea di imballaggi da smaltire nella spazzatura non appena arrivati a casa, e lo stesso si può dire del continuo acquisto di oggetti usa e getta. Oggi siamo indotti a farlo quasi automaticamente, ignorando il forte impatto ecologico che simili scelte determinano. È con quest'ottica che abbiamo deciso di affrontare il tema dell'economia circolare, secondo la quale, ciò che in genere è visto come rifiuto, può essere trasformato in risorsa. La transizione verso il concetto di economia circolare sposta l'attenzione su riutilizzare, aggiustare, rinnovare e riciclare materiali e prodotti esistenti.

Nel capitolo 2 del PNRR troviamo una sezione dedicata all'economia circolare. Leggendo siamo rimasti sorpresi, ma in realtà abbiamo semplicemente trovato una prevedibile conferma, dalla totale assenza del richiamo al principio delle 3 R (Riduzione, Riuso, Riciclo). Rispetto alla gestione dei rifiuti solidi, il PNRR parla solo di interventi volti al riciclo, senza mai tirare esplicitamente in ballo la riduzione e il riuso dei prodotti messi in commercio, e destinati a diventare rifiuti. Troviamo nel PNRR qualche timido accenno in questo senso, solo rispetto al tema degli sprechi nel settore agroalimentare.

Eppure, il richiamo alla riduzione e al riuso dei rifiuti è un tema molto importante, al punto da venire esplicitamente citato nel nuovo piano d'azione per l'economia circolare dell'Unione Europea⁸. Si tratta di una questione decisiva. L'Unione Europea stabilisce infatti quanto segue: **“la seguente gerarchia dei rifiuti si applica [...] in materia di prevenzione e gestione dei rifiuti: a) prevenzione; b) preparazione per il riutilizzo; c) riciclaggio; d) recupero di altro tipo, per esempio il recupero di energia; e) smaltimento”**⁹.

⁸Risoluzione del Parlamento europeo del 10 febbraio 2021 sul nuovo piano d'azione per l'economia circolare

⁹Direttiva 2008/98/ce del Parlamento Europeo e del Consiglio del 19 novembre 2008 relativa ai rifiuti

In sostanza, il PNRR riguarda l'uso di fondi in arrivo dall'Europa e dovrebbe concentrarsi su politiche ambientali, ma paradossalmente ignora, e potremmo anche dire mortifica, le stesse indicazioni europee in ambito di economia circolare e gerarchia dei rifiuti. Prevenzione, ovvero riduzione dei rifiuti prodotti, e riutilizzo degli stessi, dovrebbero rappresentare i due obiettivi principali.

Ignorare la questione equivale a non voler ammettere l'esistenza di un problema cruciale. Stiamo parlando della questione degli sprechi, della sovrapproduzione e del consumismo, fenomeni riconducibili a un modello di "sviluppo" perverso. Una conseguenza particolarmente odiosa di questo modello, che coinvolge sia l'Italia, sia gran parte dei paesi industrializzati dell'Europa e del Nord America, è il continuo invio dei nostri rifiuti difficilmente gestibili nei Paesi del Sud del Mondo. Costa meno. Occhio non vede, cuore non duole.

La questione è sistemica e gli esempi davvero non mancano. Dai flussi di RAEE (Rifiuti da Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche) che finiscono in Africa e in Asia, inquinando gli ecosistemi locali e facendo ammalare la gente del luogo¹⁰, ai nuovi flussi di rifiuti in plastica diretti verso Turchia, Malesia e Vietnam, una volta che la Cina ha imposto, finalmente, delle restrizioni ad alcune tipologie di rifiuti che riceveva dai paesi¹¹ del Nord Globale.

Recentemente è stato inoltre evidenziato che ogni anno, tra 300 milioni e quasi 1 miliardo di frammenti di rifiuti di grandi dimensioni (superiori a 2,5 cm), di cui più dell'80% in plastica, dall'Europa raggiungono l'oceano¹². Per non parlare della devastante questione delle microplastiche. Gli autori della ricerca hanno notato come il problema non sia risolvibile solo attraverso una raccolta spinta dei rifiuti prodotti, che già caratterizza molti paesi europei, ma che gli sforzi andrebbero finalizzati a diminuire la produzione di plastica in modo consistente.

Ribadiamo che, nonostante il PNRR parli di realizzazione di impianti per il riciclo dei RAEE, ciò rappresenta solo la punta dell'iceberg. Noi stessi siamo consapevoli della necessità di estendere e ottimizzare la raccolta differenziata, nonché del bisogno di nuovi impianti per il riciclo dei rifiuti in Italia. Tuttavia, per ridurre la produzione dei rifiuti, e affaticare di meno il nostro sistema paese (e il nostro pianeta) in termini di sfruttamento delle risorse e danni ambientali, è necessario partire dalla prevenzione.

¹⁰Vaccari M, Vinti G, Cesaro A, Belgiorno V, Salhofer S, Dias MI, Jandric A. WEEE Treatment in Developing Countries: Environmental Pollution and Health Consequences—An Overview. *International Journal of Environmental Research and Public Health* 2019; 16(9):1595. <https://doi.org/10.3390/ijerph16091595>

¹¹Salhofer S, Jandric A, Soudachanh S, Le Xuan T, Tran TD. Plastic Recycling Practices in Vietnam and Related Hazards for Health and the Environment. *International Journal of Environmental Research and Public Health* 2021; 18(8):4203. <https://doi.org/10.3390/ijerph18084203>

¹²González-Fernández, D., Cózar, A., Hanke, G. et al. Floating macrolitter leaked from Europe into the ocean. *Nature Sustainability* 4, 474–483 (2021). <https://doi.org/10.1038/s41893-021-00722-6>

Occorre ridurre i rifiuti prodotti, allungare la vita dei beni di consumo e spingere sul riutilizzo. Ci poniamo, come obiettivo primario, l'organizzazione di campagne informative e di sensibilizzazione volte a stimolare **un dibattito aperto, che metta in discussione l'attuale modello di sovrapproduzione e sovra-consumo**. Come detto, questa strada è già indicata nei vari riferimenti europei cui abbiamo fatto cenno. Essi vengono a loro volta citati dal nostro governo, ma la superficialità con cui ciò viene fatto è evidente.

Nel lungo termine, riteniamo che l'attuale modello produttivo e di sviluppo economico vada messo in discussione. Si tratta di un processo apparentemente complicato, ma forse, in realtà, non complicato come appare a prima vista. Chi ben comincia è a metà dell'opera. Intendiamo fare la nostra parte per stimolare un dibattito aperto e ampio, con lo scopo di delineare un modello che instauri un rapporto armonioso tra ambiente, economia e lavoro, con particolare riferimento all'evoluzione delle tipologie di lavoro che ci attendono negli anni a venire. Le nuove tecnologie, gestite secondo principi di collettività e solidarietà, potrebbero aiutarci in tal senso.

Ci attende un periodo di grande cambiamento, e vogliamo dare il nostro contributo affinché tale cambiamento venga orientato nel modo migliore. Tuttavia, senza un dibattito serrato in proposito, sarebbe ingenuo sperare nella benevolenza delle classi dominanti. A ogni modo non intendiamo limitarci alla critica, tanto robusta quanto necessaria, nei confronti della cerchia ristretta di decisori che attualmente indirizza la nostra società. Chiediamo di partecipare al dibattito e alla progettazione e pianificazione delle soluzioni.

Ormai è sotto gli occhi di tutti quel che la nostra società sta facendo all'ambiente e di conseguenza a noi stessi, nonostante i continui moniti della comunità scientifica. Ricordiamo ad esempio che sono recentemente uscite le prime anticipazioni al nuovo report dell'IPCC sui cambiamenti climatici, la cui pubblicazione è prevista per il 2022, che dipingono un quadro di assoluta urgenza¹³.

Cambiare il nostro modello di sviluppo è una priorità, per evitare che l'umanità metta in gravissimo pericolo sé stessa e il pianeta nel giro di pochi anni. Viviamo le avvisaglie di questi processi già oggi, sulla nostra pelle: maggiore diffusione di malattie, ondate di calore, siccità e alluvioni, innalzamento dei mari, collasso degli ecosistemi ed estinzione di molte specie viventi. L'IPCC ci racconta che questi processi, oltre ad avvenire qui e ora, stanno accelerando più del previsto, e sarà particolarmente evidente agli occhi di un bambino nato oggi, prima ancora che abbia compiuto trent'anni. A lanciare l'allarme non è un gruppo di estremisti anti sistema, ma gli scienziati che da anni studiano i cambiamenti climatici per conto dell'ONU.

¹³Crushing climate impacts to hit sooner than feared: draft UN report. 23 giugno 2021. Disponibile online: <https://news.yahoo.com/crushing-climate-impacts-hit-sooner-010253436.html>

Transizione energetica

Come annunciato da molti studi scientifici negli ultimi decenni, la crisi climatica avrà impatti sociali, economici e ambientali drammatici in ogni parte del mondo, e l'Italia, data la sua posizione nel centro del Mediterraneo, è uno dei luoghi più critici del pianeta in termini di possibili stravolgimenti dovuti ai cambiamenti climatici.

Per contrastare la crisi climatica in atto sono necessarie misure di mitigazione e contenimento radicali e urgenti, che rendano possibile un'efficace e decisa transizione energetica. Allo stesso tempo, è necessaria una revisione radicale dei nostri processi produttivi legati a un sistema - quello capitalistico - orientato alla colonizzazione dei territori e alla loro distruzione.

La transizione energetica ha un ruolo fondamentale nel contrasto ai cambiamenti climatici e richiede l'abbandono dei combustibili fossili, principali responsabili delle emissioni di CO₂ in atmosfera, che in tempi rapidi devono essere sostituiti con le energie rinnovabili.

Analizzando tutti gli aspetti legati alla transizione italiana, dal PNIEC al PNRR, ci sembra che le scelte degli ultimi governi non abbiano davvero nulla a che fare con la sicurezza del sistema energetico, con la decarbonizzazione o con la lotta al cambiamento climatico. Non a caso, nel mercato della (nuova) capacità italiana, ad essere premiato è soprattutto il gas metano. Così, attraverso le aste del capacity market regolate dal gestore della rete Terna, i grandi gruppi energetici operanti nel nostro Paese cercano ormai dal 2019 di accaparrarsi i 75.000 €/MW/anno previsti come premio per la capacità di nuova produzione.

La tecnologia che riguarda l'eolico e il fotovoltaico ha raggiunto un grado di sviluppo che consente di affrontare subito il definitivo e massiccio implemento di queste due fonti nella produzione elettrica, come principali sostituti di quelle fossili. Bisogna comunque considerare che la transizione dai combustibili fossili alle energie rinnovabili, pur essendo una condizione necessaria, non è sufficiente per contrastare e mitigare il disastro ambientale dovuto all'innalzamento della temperatura del pianeta, e anche meno per costruire collettivamente un futuro di autodeterminazione.

È necessario abbandonare la fede nel dogma assoluto della crescita, che il governo Draghi continua a professare e celebrare in ogni occasione. È invece necessario ridurre il consumo di energia e di ogni altra risorsa, particolarmente nei paesi industrializzati come il nostro, dove regna lo spreco, nonostante le sempre maggiori sacche di povertà nella popolazione. Attualmente, un cittadino

europæa usa in media 6.000 watt di potenza, mentre negli anni '60 la potenza pro capite in Europa era di 2000 watt per persona. La Svizzera ha approvato con un referendum un piano energetico per ridurre i consumi da 6000 watt attuali a 2000 watt entro il 2050. Anche l'Italia dovrebbe mettere in atto una misura di questo tipo.

È importante capire che la riduzione dei consumi elettrici non può essere basata solo su un aumento di efficienza di ciò che usiamo (automobili, elettrodomestici, lampade, impianti di condizionamento ecc.), perché in questo caso può verificarsi l'effetto rimbalzo: quando si risparmia per l'aumento di efficienza si è portati a spendere quel risparmio in altri modi, causando spesso ulteriori consumi non consapevoli e dannosi.

Il consumismo non riguarda soltanto la fascia di popolazione più ricca; seppur in modo proporzionale riguarda, nel nostro continente, anche quegli strati sociali appena sopra la soglia di povertà, perché i loro modelli di consumo sono fortemente condizionati dalle politiche nazionali e dalla spinta alla crescita illimitata della produzione di beni materiali. L'uso indiscriminato di automobili, elettrodomestici, telefonini, plastiche, detersivi, carne, costituisce soltanto un esempio dei consumi che dovrebbero essere ridotti da parte di larghe fasce della popolazione, perché funzionali al sistema liberista e ai grandi profitti di pochi, ma incompatibili con la salvaguardia della vita di molte specie, oltre alla nostra, ovviamente.

La transizione energetica dalle fonti fossili alle energie rinnovabili implica il passaggio all'energia elettrica come energia di uso comune. È quindi estremamente necessario produrre quantità sempre maggiori di energia elettrica con fonti rinnovabili (sole, vento, acqua). Dobbiamo estendere l'uso dell'energia elettrica nell'industria, nell'agricoltura, nelle abitazioni, per la climatizzazione degli edifici e in modo particolare nella mobilità, perché il rendimento dei motori elettrici è più elevato di quello dei motori termici.

È necessario sviluppare trasporti pubblici alimentati dall'elettricità, usare molto meno gli aerei e molto di più i treni. La collettività deve avere a disposizione più tram e autobus elettrici.

Nel PNRR manca una reale exit strategy dai combustibili fossili al 2050, cioè mancano dei progetti definiti per agire concretamente al fine di ottenere il passaggio all'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili.

L'aumento di energia rinnovabile proposto nel PNRR (4,5-5 GW) è insufficiente. La nuova potenza installata deve essere aumentata di un fattore 5 al 2026 (20-25 GW) e di un fattore 10 al 2030 (40-50 GW).

È quindi necessario, da una parte semplificare ed accelerare le procedure di autorizzazione di impianti eolici in mare e a terra, e di impianti fotovoltaici su aree dismesse o da bonificare. D'altra parte è necessario sostenere l'autoproduzione di pannelli fotovoltaici sui tetti delle abitazioni, degli edifici e dei capannoni industriali e commerciali, e anche su tutte le superfici utili in zone dove l'impatto paesaggistico e l'impatto sulle economie locali sia valutato e accettato dalla comunità territoriale.

Si stima che in Italia la superficie di tetti già disponibile, con caratteristiche ottime per il fotovoltaico, sia di circa 800 km², corrispondenti ad un'area molto limitata della superficie nazionale (0,27%) e che potrebbe fornire circa il 40% del nostro attuale fabbisogno.

I terreni utili all'agricoltura devono essere invece difesi dalle speculazioni dei grandi gruppi finanziari che, come già avvenuto nel passato, beneficiando di ingenti finanziamenti pubblici, hanno devastato vaste aree agricole e di interesse culturale e naturalistico, senza lasciare neanche le briciole dei loro profitti alle comunità locali. I terreni fertili devono essere lasciati all'agricoltura di prossimità che deve essere sostenuta con incentivi, soltanto se è compatibile con la salute dell'ambiente e degli esseri viventi che lo abitano.

Le Comunità Energetiche di autoproduzione e autoconsumo locale dovrebbero essere sviluppate e incentivate ben oltre gli attuali limiti del PNRR. È invece del tutto da rifiutare la proposta PNRR di sostenere il carico di base della rete elettrica con il gas, quando anche la tendenza nel resto dei paesi più sviluppati è di sfruttare al massimo i pompaggi dell'acqua e l'accumulo in grandi batterie, potenziando la filiera elettrochimica, in cui l'Italia presenta realtà di ricerca e di produzione con caratteristiche di eccellenza.

Deve essere promossa e incentivata la realizzazione dei punti di ricarica diffusa dei mezzi elettrici. L'idrogeno, invece, prodotto soltanto con energie rinnovabili, deve essere riservato a settori specifici come il volo aereo, la navigazione e l'industria pesante. In quest'ultimo caso, riguardante nello specifico l'industria pesante, lo sviluppo e l'applicazione di energie alternative come l'idrogeno verde non deve in alcun modo bypassare la centralità che, nella progettazione dei grandi processi di produzione, devono rivestire i territori.